

La supposta decadenza della Gran Bretagna e il risveglio dell'Oriente asiatico.

Memoria del prof. GUSTAVO COEN

I. — *Timori di propria decadenza manifestati dalle principali nazioni d'Europa.*

Il continuo svolgimento del progresso, l'aumento di beni materiali, d'istruzione e di civiltà, ci fa assistere da qualche tempo ad un fenomeno che non si può esitare a chiamare nuovo negli annali dei popoli. Mentre le antiche nazioni greca e romana erano molto orgogliose della propria potenza e la prima chiamava barbare tutte le genti colle quali aveva a che fare e nell'altra per molti secoli suonò glorioso il *civis romanus sum*, mentre in tempi a noi vicinissimi vi fu chi, con esagerazione riuscita ben presto palese, esaltò il primato civile e politico degli Italiani e la Francia si vantò ripetutamente di esser maestra di civiltà al mondo, ora sembra che le nazioni siano assalite da quella che si potrebbe chiamare mania di auto-denigrazione. Nè queste voci che suonano scoramento vengono su dal volgo, che se esprimesse tali idee temerebbe di essere accusato di lesa amor patrio, ma sono gli scienziati, i dotti che misurando i cranî, compulsando le statistiche tutte e specialmente quelle commerciali, mostrano di creder vicino il finimondo per la patria loro e talora non considerano che se realmente si dovesse riconoscere tale decadenza nelle varie nazioni, comè essi asseriscono, sarebbe vano parlare di progresso sociale e dovremmo quasi credere di assistere ad un ritorno alla barbarie medioevale.

Non saranno necessarie molte parole per mostrare la verità di tale asserzione, che può riferirsi con fondamento non solo all'Italia ed alla Francia, ma anche alla Gran Bretagna (rispetto alla quale ne tratteremo *ex professo*) ed alla Germania.

Per la patria nostra basterà rammentare il Sergi (1), che naturalmente tratta anche delle altre nazioni latine: per la Francia in partico-

(1) *Decadenza delle nazioni latine.*

lare posso rammentare ancora una volta l'opera di Gastone Routier (1), nella quale quest'autore crede la Francia repubblicana attuale più decaduta che sotto il secondo impero e accusa di tal fatto l'ateismo; mentre il Mourre accusa i Francesi di occuparsi di giuochi di borsa e di brigar troppo per ottener posti di funzionari, oltre che di non conoscere i gusti dei clienti coi quali vogliono commerciare e di pretendere d'imporre il loro modo di vedere. Ma tra gli scrittori che si mostrano molto inquieti per l'avvenire economico della Francia tengono un posto molto più importante il Blondel e il D'Estournelles; il primo conosciuto per un'opera magistrale sul rapido e progressivo sviluppo dei Tedeschi (2), in una sua opera meno voluminosa, ma non meno importante (3), mostra di temere la concorrenza e lo sviluppo industriale dell'Italia, che altri scrittori pretendono sulla via della rovina e parla con lode dell'assetto delle nostre finanze; quindi si lamenta che l'esportazione francese sia battuta economicamente dalla nostra in vari paesi tra i quali rammenta la Danimarca, l'Argentina, il Levante. Il D'Estournelles poi in un articolo che fu pubblicato nella massina rivista francese (4) e che destò molto rumore, insiste anch'egli sullo sviluppo del nostro paese e osserva che nel 1896 la Francia fu da noi superata nel tonnellaggio complessivo delle navi che passarono per il canale di Suez: per non stare a cercar analiticamente altri esempi individuali di scrittori francesi che disperano dell'avvenire della patria loro, si potrà ricordare l'autorevole parola del Waldeck-Rousseau, che essendo a capo del governo, ebbe a constatare (27 novembre 1901), che mai come ora la Francia si mostrò avvilita e mai come ora i Francesi si affannarono tanto a mostrare la propria debolezza e il cattivo andamento degli affari.

Ma poichè qui si vuol discutere soltanto dell'asserita decadenza economica della Gran Bretagna, senza insistere più che tanto su quella di altre nazioni, basterà rammentare che d'altra parte il Conigliani in un suo articolo che doveva essere l'ultimo per lui (5), parlò della pretesa diminuzione del patrimonio italiano giungendo alle stesse conclusioni alle

(1) *Grandeur et décadence des Français*, « Quest. Col. », pag. 49.

(2) GEORGES BLONDEL. *L'essor industriel et commercial du peuple allemand* 3^{me} édition. Paris, L. Larose 1900.

(3) *La France et le marché du monde*. Paris, L. Larose, 1901 pag. 77 a 81 e poi pag. 142, 146, 147, 151 ecc.

(4) D'ESTOURNELLES. *Concurrence et chômage*, « Revue des deux Mondes », 15 juillet 1897.

(5) « Giornale degli Economisti ».

quali era giunto il Neymark in Francia nel suo studio: « La France se ruine-t-elle? »; ambedue questi scrittori si mostrano forse troppo ottimisti, ma rispondono opportunamente alle geremiadi ed alle predizioni disperate dei loro avversari. E nemmeno la Germania è esente da un minaccioso avvenire secondo alcuni che ne studiano le condizioni economiche (1).

Per quel che riguarda la decadenza delle nazioni latine le asserzioni sono in gran parte fondate sulla craniologia, ma crediamo del tutto superfluo perder tempo a confutare tali cervelologiche dottrine dopo che il Colajanni nell'ultima sua opera (2) ha dimostrato che la teoria delle razze fondata sulla craniologia è tutt'altro che una scienza nel significato esatto della parola, perchè le ipotesi danno sovente risultati contraddittori che infirmano le varie teorie, sicchè all'atto pratico le dottrine del Laponge e dell'Ammon sull'*homo alpinus* e sull'*homo meridionalis* non portano a nessun risultato concreto. Seguiamo dunque l'opinione del Colajanni, pur biasimando l'andazzo generale dell'opera sua, nella quale egli vuol escludere la superiorità degli arii, dei dolicocefali e per difendere le razze latine aggrava troppo la mano sugli anglo-sassoni, invertendo così l'errore di chi parla e scrive della decadenza d'Italiani, Francesi e Spagnoli: lasciando dunque da parte non solo i sociologi e gli economisti ma anche gli antropologi, prenderemo in esame fatti positivi e cifre assodate.

Sarà pure facile capire l'importanza di questo breve studio e la ragione per la quale anche agli Italiani deve riuscire interessante l'esame delle condizioni economiche di una nazione estera. La Gran Bretagna infatti è stata sempre fino ad ora considerata come un modello di saggezza politica e come una nazione invidiabile per la prosperità alla quale sono giunte le sue varie classi sociali. Se dunque può riuscire strana l'opinione di chi vuol trovar vicine alla rovina le nazioni latine, tanto più faran meraviglia le sentenze di coloro che prevedono prossimo il fallimento dell'impero britannico e che (come vedremo) si annoverano in gran parte tra gl'Inglesi stessi. Studieremo dunque obiettivamente tale questione per cercar le cause di tali disparate opinioni, per vedere quanto di vero vi sia contenuto e verremo così a compiere incidentalmente anche uno studio di occasione, perchè ora appunto comincia ad agitarsi nelle isole britan-

(1) MAURICE BLOCK. *L'avenir du commerce international allemand: sombres prévisions*. « Économiste Français », 9 juin 1900.

(2) *Razze inferiori e razze superiori o latini e anglo-sassoni*. Roma, presso la « Rivista popolare illustrata », 1903.

niche la lotta tra il libero scambio (che finora trionfò senza esser combattuto e al quale molti detrattori dell'Inghilterra attribuiscono i mali che secondo loro la travagliano) e il protezionismo più o meno larvato di Chamberlain, che dovrebbe essere la base della federazione imperiale britannica e il segnacolo del predominio anglo-sassone su tutte le terre e su tutti i mari. Bisognerà naturalmente corredare la trattazione e la discussione delle più ampie testimonianze, riferendo le opinioni più disparate degli scrittori, per tentar di trovare la verità dal cozzo delle medesime avvalorate da cifre e documenti.

II. — *Potenza industriale inglese.*

Vediamo dunque in che cosa consista la potenza di questa nazione fino ad oggi considerata come una delle più civili e potenti, e cominciamo dal rammentare che appunto verso la metà del secolo scorso, quando più intenso si cominciava a fare il movimento industriale che doveva portare la Gran Bretagna a tanta altezza, il Ledru Rollin ne prediceva prossima la rovina, senza però spiegare su che cosa egli fondasse tale sua opinione.

E vien subito in mente di domandare: in qual modo si manifesta questa improvvisa decadenza che vogliono morale ed economica? Non è opportuno ricordare l'aforisma medioevale notando che *natura non facit saltum*, onde riesce per lo meno strano che una nazione la quale fino ad ora era considerata a capo della civiltà, debba ad un tratto esser minacciata di rovina? Non sono rari nella storia gli esempi di stati che dopo aver raggiunto un grado molto elevato di potenza, ne decadono più o meno rapidamente, perchè formati in modo troppo frettoloso e quasi sempre violento, includendo nella medesima unità genti che fino allora nulla avevano di comune per razza, per nazionalità, per religione, come avvenne dell'impero arabo ben presto diviso in due, dell'impero di Carlomagno e di quello di Tamerlano. Altri stati poi dopo aver vissuto di lunga e gloriosa vita, e tra questi si possono rammentare l'impero romano e la repubblica veneta, vennero meno, perchè era noto anche prima che lo scrivesse il Machiavelli, che tutte le cose umane hanno il termine della vita loro e tutte le istituzioni finiscono quando hanno fatto il loro tempo (1). Ma la Gran Bretagna dovrebbe

(1) MACHIAVELLI: Discorsi.

esser condannata improvvisamente ad inevitabile rovina sol per aver impresa una guerra ingiusta nell'Africa del Sud e per averla combattuta crudelmente?

Torneremo su questo argomento per parlarne in modo più esauriente nel seguente capitolo, limitandoci per ora ad osservare che ad ogni maniera gli uomini di rado si accorgono dei più importanti avvenimenti che succedono durante la loro vita e teniamo ben presente di quanta potenza sia stata e sia ancora causa per gl'Inglesi la loro posizione marittima e insulare, per la quale il mare che parrebbe dovesse separare ed esser strumento di divisione, fu per loro causa delle conquiste più durature di cui si abbia memoria e pur volendo accettare con beneficio d'inventario (come per quasi comune consenso pare che si debba fare) la teoria del Mahan sul *Sea Power*, per la quale il mare sarebbe stato la chiave della potenza per i Fenici prima e poi per i Cartaginesi, per i Greci e per i Romani, finchè ora ne godrebbero in modo assoluto gli Inglesi, viene in mente di domandare se l'Oceano ha cessato di battere sulle coste dell'Inghilterra e di apportarvi le navi della sua flotta la prima del mondo o se piuttosto non è opportuno ricordare col Malagodi (1), che il mare stesso mette ancora la Gran Bretagna in una condizione di superiorità rispetto agli altri stati, perchè in caso di guerra mentre questi non possono mobilitare un esercito che su poche migliaia di km. q., l'Inghilterra lancia le sue flotte ai quattro angoli del globo: gli eserciti hanno la potenza non la mobilità e mentre i battaglioni organizzati da Moltke starebbero a custodire la propria prigionia, le flotte inglesi potrebbero prendere le colonie del nemico e distruggerne il commercio.

Nè è recente tale ricchezza industriale della Gran Bretagna e sulla scorta del Sangiorgio (2) si può rammentare che Matteo di Westminster scriveva nel secolo XV « Tutto il mondo si veste di lane inglesi » e così ne parlava quindi il Botero nelle sue celebri relazioni (seconda parte) « Sebbene il paese sia assai settentrionale, nondimeno pel beneficio del mare e per occulta virtù di stelle, l'aria vi è gentile e temperata e più presto grossa e umida che rigida e fredda: ed è cosa certa che la Francia ed il Brabante sono più infestati dai freddi e dai ghiacci che non l'Inghilterra, onde vi è nell'isola tanta abbondanza e perfezione di vettovaglie, ch'essa non porta invidia nè alla Francia, nè a nessun

(1) MALAGODI OLINTO: *Imperialismo*, Milano, Fratelli Treves, pag. 381.

(2) SANGIORGIO GAETANO: *Il commercio del mondo*, Milano, Hoepli, pag. 212 e poi pag. 262 nota 17 e pag. 238 nota 48.

altro paese vicino ». Attraverso alle gonfiezze dello stile ed alle inesattezze scientifiche si scorge qui chiaramente come fino dal termine del secolo XVI si parlasse della prosperità economica britannica, la quale però doveva essere ben lontana da quella dei nostri giorni, se quando Arkwright inventò la sua macchina per filare, si occupavano della filatura del cotone circa ottomila operai e ventisette anni dopo costoro ammontavano a trentaduemila, mentre oggi sono più di due milioni e mezzo.

Sarebbe superfluo fare qui la storia dello sviluppo della civiltà inglese e rammentare come questa si trapiantasse fuori d'Europa (di questo argomento ho già trattato altrove) (1) bastando rammentare che, fino dalle origini loro, le colonie spagnuole furono militari, le inglesi invece industriali e in queste si pensò sempre ai negozi e prima le compagnie fondarono le loro fattorie, poi lo stato intervenne, in modo che l'impero inglese fu sempre una colossale agenzia d'affari. Superfluo pure ricordare che nella storia delle colonie mentre Francia e Spagna chiudono sempre il loro impero coloniale con dazi protettori enormi a favore dei propri commerci, l'Inghilterra ha finora lasciato aperti i mercati del suo impero alla libera concorrenza internazionale.

Non furono sempre prospere le condizioni economiche della Gran Bretagna ed è noto che nella prima metà del secolo ora finito, cotesto stato fu spesso sconvolto da agitazioni in apparenza politiche e religiose, in sostanza sociali, perchè erano molto gravi le imposte, scarsi i salari, perseguitati gli operai, dominante l'aristocrazia, onde ne nacquero frequenti tumulti e sommosse sanguinose accompagnate da generale miseria e da ignoranza pure diffusissima, miseria e ignoranza di cui con fatica ci rendiamo conto oggi che l'Inghilterra si trova in opposte condizioni.

E tale triste condizione di cose a parer di alcuni influì tanto sinistramente sull'animo di Carlo Marx da far credere che allo stato della Gran Bretagna nei primi cinquant'anni del secolo scorso siano dovute le più forti pagine del famoso socialista contro il capitale. Ma poi votate le leggi a favore dei cattolici, sedata l'agitazione dei cartisti e dopo parecchi anni fatte altre leggi e riforme a vantaggio del popolo e soprattutto adottato il libero scambio di Cobden, che la scuola di Manchester tenacemente continua a propugnare, ne derivò quello stato di prosperità che non sapremmo meglio rappresentare che riportando ciò che ne dice il Malagodi, acuto ed arguto osservatore dell'attuale momento politico della Gran Bretagna (2).

(1) *La questione coloniale e i popoli di razza latina*. Intr. pag. 22 a 37.

(2) Op. cit. pag. 93, 142, 243, 366, conclusione.

Gli inglesi, egli nota, in tutte le classi sociali sono più ricchi dei continentali e mentre prima erano agitati da lotte interne, queste sono ora cessate di fronte all'apparire di rivali stranieri, nè il socialismo fa molti proseliti, perchè il popolo è vivamente attaccato alla sua nazionalità. Così l'Inghilterra si stacca dal continente e nell'attuale momento storico vi prevale l'idea dell'imperialismo congiunto alla democrazia, giacchè mentre prima dell'esempio inglese, l'industrialismo e la democrazia si erano affermate soltanto nel microcosmo delle città, l'impero inglese creò la nazione democratica e industriale. Nella Gran Bretagna i quattro quinti della popolazione sono concentrati nelle città ed è ben noto che l'urbanismo è fenomeno di civiltà elevata a sommo grado, sia pure nei suoi difetti e ne' suoi vizi: non può quindi far meraviglia il colossale sviluppo della sua ricchezza; le pietre angolari dell'edificio industriale sono i tessuti, la metallurgia e l'industria mineraria: orbene nei cotoni la tessitura inglese rappresenta un terzo della totale e con quella dell'India e della Cina, che è per la maggior parte in mano d'Inglese, si ha un altro terzo: più importante ancora è il risultato della tessitura della lana, perchè di novanta milioni di fusi che lavorano ogni giorno, almeno cinquanta milioni sono inglesi: nella metallurgia la Gran Bretagna aveva il monopolio ed ora ha sempre il primato contro gli Stati Uniti e la Germania: dalle miniere essa ricava il 32 % del totale, mentre gli Stati Uniti, tanto più vasti, ricavano appena il 30 %. Più straordinaria è la supremazia commerciale, e le flotte inglesi e le sue vie ravvolgono il mondo in una rete fittissima: coi suoi 12 milioni di tonnellate l'Inghilterra ha il 60 % del commercio mondiale e di 15000 piroscafi che solcano in tutti i sensi l'Oceano, almeno 13.000 sono degli Inglese, i quali colle loro immense ricchezze prima hanno inalzato la media del benessere per tutti i cittadini e poi hanno radunato immensi tesori.

La Gran Bretagna possiede 700 milioni di sterline, mentre tutti gli altri Stati riuniti non ne hanno che 900, ed ha acquistato miliardi di cartelle di tutti i paesi del mondo. Così si è fondato il nuovo imperialismo che a differenza dell'antico, che era politico e militare e spesso fortuito o dovuto ad una momentanea energia, si manifesta come il solo genuino perchè dovuto alla civiltà industriale, alla ricchezza acquistata per via del commercio e dell'industria e si manifesta come il risultato della energia e del lavoro, come esplicazione logica della civiltà trionfante.

Eppure secondo alcuni si sarebbe ancora una volta avverata la sen-

tenza del Guicciardini « non avere l'uomo maggior nemico d'una eccessiva prosperità » e nell'isola felice della ricchezza immensi ammassi di oro restando tristamente sterili nei sotterranei delle grandi banche, perchè tutto quel suolo benedetto era occupato, bisognò far emigrare il capitale inglese che si occupò sempre meno di speculazioni internazionali e sempre più di speculazioni coloniali (1). La Gran Bretagna, dicono, costretta necessariamente ad una continua espansione, non si peritò a conculcare la libertà di un piccolo popolo che si difese eroicamente e per molto tempo fortunatamente, e applicando a questi il regime di violenza e di terrore già adottato contro altre sue colonie, specialmente contro le Indie, si avvia alla decadenza morale, alla quale ben presto deve tener dietro la decadenza economica.

Altri invece sostengono che i meriti storici e morali della conquista inglese sono immensi per quanto questa sia stata spesso violenta, perchè l'azione fu diretta contro nazioni inferiori per moralità e civiltà, mentre le guerre di Napoleone, ad esempio, combattute contro nazioni ugualmente civili, non lasciarono conseguenze ed il suo impero si sfasciò rapidamente: costoro affermano che la guerra contro i Boeri è stata una necessità ineluttabile o tutt'al più un errore passeggero (2).

III. — *Lo chauvinisme francese e la guerra del Transvaal.*

L'Eltzbacher (3) si lagna dell'odio che in Germania si mostra contro gl'Inglese ed afferma che alle antiche cause politiche se ne aggiungono nuove economiche formidabili e molto difficili ad eliminarsi; egli afferma che la guerra del Sud Africa ha esasperato tale sentimento e che Guglielmo imperatore e Bülow sono a capo del movimento anti-britannico; aggiunge che i professori più influenti eccitano gli animi dei loro alunni trattando gl'Inglese da pirati, che la lega navale germanica nel 1900 tenne oltre tremila conferenze e distribuí sette milioni di opuscoli, che la popolazione della Germania aumenta a tal punto da potersi facilmente prevedere debba raggiungere i duecento milioni nel 2000, per le quali ragioni tutte è agevole arguirne che le colonie inglesi sono minacciate da gravi pericoli.

Ma nello stesso mese si pubblicavano in un'altra autorevole rivista

(1) MALAGODI.

(2) MALAGODI: Op. cit. 27 a 39 e poi 351, 354 ecc.

(3) « Nineteenth Century and after » August 1902.

britannica (1) alcune riflessioni del Bashford dalle quali si può facilmente dedurre, che se pure non del tutto false, molto esagerate e dettate da spirito pessimistico sono le opinioni dell'Eltzacher relative all'animosità dei Tedeschi contro la Gran Bretagna. Vi si nota infatti, pur accusando Bülow di sentimenti anti-britannici, che non si deve e non si può credere all'imminenza di una guerra (e gli eventi diedero ragione al Bashford come prova il fatto dei crediti per la flotta respinti dal Reichstag) e specialmente vi si insiste sul fatto che dopo la malattia del re e la pace fatta coi Boeri, il movimento contro l'Inghilterra ha molto perduto d'intensità.

Non dalla Germania dunque, ma dalla Francia giungono numerose le voci che al tempo stesso augurano e credono prossima la decadenza inglese, specialmente la decadenza morale. È un fatto innegabile che la repubblica francese ha veduto nei rovesci delle armi inglesi al Transvaal come una rivincita dell'incidente di Fascioda che l'aveva tanto sorpresa e insieme addolorata. L'occupazione di Fascioda, che poi diede luogo ad un regolare trattato tra la Francia e l'Inghilterra relativamente all'*Hinterland* tripolino e tunisino e al Sudan, fu dapprima un colpo fortissimo per i Francesi, che sognavano e tuttora sognano di fondare un forte impero nazionale nel cuore dell'Africa e furono feriti nel loro orgoglio allorquando Marchand, che dopo fatiche e disagi d'ogni genere credeva di aver acquistato alla sua patria un'importante piazza sul Nilo, si trovò inaspettatamente di fronte le armi inglesi. Può dunque dirsi fino ad un certo punto naturale l'esplosione di gioia, quasi diremmo di soddisfazione selvaggia, che provarono e mostrarono ostentatamente i Francesi all'annuncio delle ripetute sconfitte inglesi nell'Africa del Sud. Sembrava l'attuazione della vecchia massima *hodie mihi cras tibi*, pareva la rivincita dell'incidente di Fascioda, che secondo autorevoli politici fu per provocare una nuova guerra coloniale; e molti giornalisti in Francia spinti dal loro carattere impulsivo, si affrettarono a preconizzare la rovina della Gran Bretagna e quasi ad esclamare *finis Britanniae*!

E notisi che qui non si tien conto dei giornali del *boulevard*, perchè la stampa quotidiana in tutti i paesi e specialmente presso i Francesi, nazione impulsiva quanto altra mai, difficilmente serba la giusta misura e si abbandona spesso ad esagerazioni sia in senso ostile che nel senso amichevole, ma anche le riviste più accreditate ed i politici o, come ora dicono, i sociologi più equanimi e più forniti di dottrina, hanno

(1) • Contemporary Review ».

recentemente trattato colla massima serietà dei sintomi di decadenza dell'impero inglese. Si può rammentare tra gli altri il Finot che sull'argomento del quale trattiamo scrisse un importante articolo nella rivista da lui diretta e più recentemente un libro denso di concetti e importante per osservazioni (1) ed ecco riepilogato fedelmente quello ch'egli dice. Per prima cosa l'Inghilterra è rovinata finanziariamente dalla guerra del Transvaal più di quello che sia stata la Francia dopo la guerra del 1870, inoltre si consideri che quasi otto milioni di Inglesi sopra una popolazione di 32 milioni di abitanti (2) languono nella miseria e deve ricorrere all'assistenza pubblica o privata. Continua con un parallelo tra la ricchezza inglese, che a suo dire è sempre stazionaria, e quella degli Stati Uniti che cresce in modo vertiginoso; ricorda l'opera del Mackenzie (3), secondo il quale un inglese di ceto medio consuma in tutta la sua giornata articoli di produzione americana, cominciando dalle coperte del letto, che egli lascia la mattina, continuando coi cibi dei quali si nutrono egli, la moglie ed i figli, colle vesti e colle scarpe che consuma, coi divertimenti ai quali assiste, coi libri e colle riviste che legge e perfino coi medicinali che gli possono occorrere. L'America dà battaglia alla Gran Bretagna in ogni articolo di consumo e vince in tutto, perfino nelle macchine da stampare e nelle salse e ora si impossessa dei capitali inglesi coi *trusts* lasciando agl'Inglesi il primato soltanto nell'alcoolismo. Se l'Inghilterra fa una triste figura rispetto agli Americani sotto l'aspetto economico, ben più triste la fa rispetto alle Indie, avuto riguardo alla dignità morale della quale dovrebbe essere ben geloso un popolo che si vanta civile; e invece è ben triste la condizione degli Indiani costretti a campare con *sette centesimi* il giorno, talchè essi non potendo vivere, si adattano a morire, essendo questo l'unico modo di sottrarsi agli enormi tributi inglesi e di non impinguare i loro disumani dominatori (4); le carestie si succedono sempre più numerose,

(1) JEAN FINOT: *L'Angleterre malade* (Revue des Revues: 1 et 15 Avril 1902). Lo stesso: *Français et Anglais*; Paris: Felix Juven 1903. — Sullo stesso argomento e colla medesima intonazione è comparso tra gli altri un articolo nella « Revue Politique et Littéraire » (Revue Bleue) 19 octobre 1901, intitolato: La nation insociable.

(2) Qui il Finot commette una grossa inesattezza; è noto che la popolazione della Gran Bretagna ammonta a più di 41 milioni.

(3) « The american invader ».

(4) L'esagerazione di tali affermazioni del Finot risulterà ben chiara quando si consideri che la coltivazione delle granaglie nell'India del Nord (Pengiab) ha preso un tale sviluppo che l'esportazione dei grani dall'India è salita dal 1870 ad ora da 4 a 1800 milioni di K. (Blondel: *La France et le marché du monde*: pag. 46). — E

tanto che si vive meno peggio nelle provincie soggette al dominio indiretto (quali il Nepal ed il Butan) che in quelle governate direttamente da Londra e da Calcutta; e gl'Indiani morenti non hanno altra speranza che nella Russia, la quale si avvanza a gran passi verso il Golfo Persico.

E mentre l'India è troppo debole, le colonie inglesi formate ed abitate da europei sono invece troppo gagliarde ed aspirano all'emancipazione che ben presto otterranno; sicchè l'impero inglese non può durare a lungo, perchè un sacco vuoto (egli dice) non può reggersi in piedi. Non insisteremo sulle idee qui manifestate dal Finot perchè avremo occasione di discuterle e anche di confutarle in questo e nei successivi paragrafi. Piuttosto sarà opportuno osservare come dopo aver sentenziato che l'Inghilterra più arricchirà e più diventerà poco socievole (contraddicendosi con quello che prima aveva asserito sulle sue condizioni economiche poco liete) il Finot crede di aver trovato il rimedio alla grave malattia che affligge la Gran Bretagna ed espone questo rimedio non tanto nell'articolo testè riepilogato, quanto nell'altra opera della quale parimente fu fatto cenno e nella quale forse involontariamente si moderano le tinte e si prevede per gl'Inglesi un avvenire meno fosco, purchè essi si decidano a radicali mutazioni, non già col lasciarsi assorbire dagli Americani e col mischiare il loro sangue vecchio e stanco con quello vivo e giovanile dei cittadini degli Stati Uniti, come desidera e spera lo Stead, ma avvicinandosi ai Francesi coi quali ad onta di antiche e recenti cause di dissidio, può farsi una pace sopra durevole base fondata sul reciproco interesse. Ora per quanto il Finot voglia sempre mostrarsi come uno spirito moderno illuminato ed esente da vieti pregiudizi, come non vedere in queste sue parole una nuova prova dell'antico *chauvinisme* francese e della pretesa superiorità della Francia sulle altre nazioni? Purchè Francesi ed Inglesi si tendano amichevolmente la mano attraverso alla Manica, questi ultimi saranno salvî; ma il fatto augurato da questo scrittore è già avvenuto ed alle reciproche prove di amicizia dei governi di Parigi e di Londra tennero dietro il banchetto parlamentare offerto dai deputati di Westminster a quelli di Palazzo Borbone e l'altro da questi cordialmente ricambiato, sicchè prevalendo in questi ultimi tempi lo spirito mercantile sulle velleità militari, parrebbe che le due nazioni dovessero avviarsi ad una buona intesa di comune accordo; ed essendo accaduto ciò che il Finot augurava, sarebbero sparite, ripetiamo, le cause di rovina per la Gran Bretagna!

Iecito dubitare che con tanta abbondanza di produzione gl'indigeni muoiano di fame come avveniva una volta.

Ma non è di questa opinione un altro sociologo ben noto, il quale non soltanto non ammette speranza di salvezza per gli Inglesi, ma in un suo studio (1) mostra di voler coinvolgere nella decadenza inglese anche gli abitanti degli Stati Uniti, che con quelli della Gran Bretagna hanno (o per dir meglio avevano prima delle numerose, continue ed abbondantissime immigrazioni) comuni l'origine e la razza. Il Novicow, che tra le altre cose preconizza niente altro che un'alleanza tra la triplice e la duplice per tener testa all'Inghilterra, si affanna a dimostrare che la Gran Bretagna per l'intelligenza dei suoi migliori cittadini pareva potesse stare a pari della Francia, dell'Italia e della Germania, ma poi si dovette riconoscere che non riuscì a domare nè i Celti irlandesi nè gli Olandesi del Capo, non val dunque molto in politica mentre poi non vale nulla per le arti nelle quali primeggiano i latini; non è vero che abbia sparso per il mondo la civiltà, la Gran Bretagna non vuole ammettere che l'interesse di una nazione consista nella prosperità dei suoi vicini e teme che la Russia conquisti la Persia, mentre tale conquista ridonderebbe a suo vantaggio, perchè i Persiani inciviliti oltre alle merci russe comprerebbero anche quelle inglesi.

Può sembrare inutile continuare a trattare tale argomento quando i detrattori ad ogni costo della Gran Bretagna son costretti a ricorrere a tal sorta di ragionamenti e di accuse; notiamo piuttosto che anche il Novicow accenna alla guerra del Transvaal, che da causa occasionale si vorrebbe trasformare in causa diretta ed efficiente dell'asserita decadenza inglese, aggiungendosi che se fosse avvenuta prima, la Russia non avrebbe temuto l'Inghilterra come avvenne nel 1878, quando fu costretta a rinunciare al trattato di S. Stefano e ad accettare quello di Berlino, nè l'avrebbe temuta la Francia nei giorni che tennero dietro all'incidente di Fascioda.

La guerra del Transvaal: ecco l'accusa che da varie nazioni e specialmente dai Francesi vien rivolta contro la Gran Bretagna. E noi non tenteremo di difenderla perchè sarebbe difficile trovar parole per scusare simile impresa, a meno che non si voglia dichiarare col Machiavelli, come ho già osservato altrove (2), che una guerra è giusta quando è necessaria. Affrettiamoci dunque a dichiarare difficilmente giustificabile l'impresa dell'Africa del Sud vivamente censurata anche presso di noi da molti scrittori, da Colajanni a Lombroso, da Ferrero a Sergi; affret-

(1) J. NOVICOW: *Les Anglo-Saxons et leur prétendue supériorité* (Revue des Revues: 1 juin 1902).

(2) « Andiamo a Tripoli? »

tiainoci a riconoscere che questa guerra, la quale costò agl' Inglese quasi sei miliardi (1), avrebbe potuto probabilmente esser evitata se nel 1881 fosse stata seguita una politica più energica e che fu combattuta in modo da recare grave onta al prestigio delle armi inglesi. Si potrebbe anche a questo proposito osservare che se avessero aspettato qualche mese gli scrittori testè rammentati avrebbero senza dubbio temperato l'asprezza dei loro giudizi per il repentino mutamento prodottosi nella pubblica opinione appena stipulata la pace tra l'Inghilterra e le antiche repubbliche sud-africane. Infatti non si può considerare come opinione personale nè come voce isolata quella del Goldman, che in una reputata rivista (2) s'interessò alla sorte futura degli abitanti del Transvaal rovinati dalla guerra e raccomandò che si pensasse a soccorrerli e a ridurre le imposte, ma lo stesso Chamberlain, *auctor tanti mali*, imponendo la contribuzione di trenta milioni di sterline, la ripartì in tre anni; e quasi a compenso stabilì inoltre l'emissione di un prestito di trenta milioni di sterline per lavori di pubblica utilità da compiersi sotto la garanzia imperiale a fine di favorire la sincera riconciliazione dei Boeri.

Nè per ciò che si riferisce alle crudeltà veramente atroci commesse durante la guerra dagli Inglese, che infierirono anche contro gl' inermi, contro le donne e contro i fanciulli, si troverà davvero alcuno che voglia adoprare parole di giustificazione, come non meritano scusa i campi di concentrazione nei quali i prigionieri morivano in gran quantità, sebbene miss Hobbhouse abbia scritto che il considerare i *campi dei riconcentrati* come un omicidio sistematico è un'ingiusta esagerazione (3). Ma d'altra parte si dica sinceramente quando mai una nazione forte e potente dopo aver ricorso all' *ultima ratio* delle armi si è mostrata umana e generosa? Non volendo ripetere quello che altra volta ho scritto su tale argomento (4), mi limiterò a terminare tale discussione rammentando soltanto la frase già citata dell' Hoche, il pacificatore della Vandea insorta, il quale rimproverato per le atrocità commesse dai suoi soldati avrebbe risposto, secondo si dice: *I miei soldati non sono filosofi, perchè se fossero filosofi non sarebbero soldati*. Ma quale nazione può vantarsi di aver con-

(1) 5,574 milioni secondo il « Journal des Économistes » del 15 giugno 1902 (pag. 466). — Segnaliamo ancora un'articolo di fonte francese che dalla guerra del Transvaal fa direttamente derivare la decadenza inglese. *L'Angleterre est-elle en décadence?* (Revue Politique et littéraire; 22 mars 1902).

(2) « Contemporary Review: May 1902 ».

(3) COLAJANNE: op. cit. pag. 131.

(4) *La questione coloniale*, ecc. pag. 220 a 223.

dotto le operazioni di guerra con maggior umanità o di essersi lasciata commuovere alle grida di dolore dei vinti? Forse gli Stati Uniti nella lotta contro la Spagna? oppure i Russi che gettaron in quantità nelle acque dei fiumi i poveri Cinesi legati iusieme per i loro codini? o per ricordare fatti un po' meno recenti, ma non meno terrificanti, non ebbero ragione i giornali inglesi quando sentiron la Gran Bretagna accusata di crudeltà nell'Africa australe, di risentirsi e di rinfacciare ai Tedeschi Bazeilles incendiata col petrolio il giorno avanti della battaglia di Sédan, sebene il re di Prussia nell'aprire le ostilità avesse solennemente dichiarato di muover guerra all'esercito francese, non al popolo di Francia?

Dopo aver mostrato esagerata l'opinione che vuole gl'Inglesi più crudeli degli altri popoli nelle loro operazioni di guerra, si può domandare se abbia maggior fondamento di verità l'altra sostenuta, come abbiamo veduto, dal Finot e dal Novicow, secondo la quale essi si comporterebbero come tiranni e sfruttatori rispetto alle popolazioni indiane che da circa due secoli sono loro soggette. Non sarà difficile arrivare anche a questo proposito alle medesime conclusioni alle quali testè siamo giunti rispetto alle iniquità transvaaliene e mostrare così che il coro di accuse che da varie parti si solleva contro la Gran Bretagna che si vuol descrivere in preda alla più profonda decadenza morale, perchè priva di sentimenti di umanità, non ha solido fondamento, ma invece ha probabilmente ragione di esistere soltanto nell'invidia suscitata dalla prosperità inglese tuttora sussistente.

E appunto a proposito del dominio britannico alle Indie bisogna affrettarsi a notare un fatto molto sintomatico, cioè che i Francesi, noti rivali della Gran Bretagna in genere e del suo sistema coloniale in particolare, non ne dicono tutto quel male che sarebbe da aspettarsi da ciò che finora siamo venuti esponendo. Così il Bois loda in genere il regime politico col quale l'Inghilterra regge i suoi possessi asiatici (1) e nello stesso senso si esprime il Boell (2). Ma più esplicito si mostra il Métin, il quale si occupa in particolare dell'amministrazione inglese alle Indie; e studiando l'opposizione degli indigeni al governo, la quale da alcuni si vuole diretta in favore della conquista russa e in generale contro il governo stabilito solidamente nelle tre presidenze di Calcutta di Bombay e di Madras, afferma che dopo un attento esame dello stato

(1) JULES BOIS: *Les Anglais dans l'Inde*: (Revue Politique et Littéraire, 11 avril 1903. N. 15).

(2) BOELL PAUL: *L'Inde et le problème indien*. Paris, Fontenay 1901.

delle cose bisogna riconoscere che esiste nell'India anteriore un' opposizione forte contro lo stato, ma questa essendo in gran parte formata da studenti della classe superiore dei bramini molto studiosi, ma tanto poveri da dover stare a leggere la sera al lume dei lampioni a gas, è in sostanza un' opposizione sterile e che non ha seguito in paese, perchè il movimento *nazionale indiano* si afferma nei programmi e nei processi verbali dei congressi, ma in sostanza non ha seguito, nè mette profonde radici nella gran massa della popolazione, nè nella stessa stampa indigena (1).

Presso a poco nel medesimo senso si conclude sullo stesso argomento da una reputata rivista inglese nella quale (2) si dice a proposito dei giornalisti, che per quanto siano malamente retribuiti, pure si mostrano molto attivi e zelanti. Sono, si aggiunge, per la maggior parte di opposizione ed hanno gran numero di lettori, ma sono pieni di dignità ed alieni dalle violenze. Però, si conclude, in tutta l'immensa estensione della penisola gl' individui più autorevoli delle classi dirigenti sono lealisti ed imperialisti e l'ostilità al potere costituito si riepiloga nella discussione degli atti e delle varie misure del governo e così si giunge alle stesse conclusioni già riportate dal Métin. Del resto per parlare di decadenza e di miseria nel Deccan e nell'Indostan bisogna dimenticare quello che ci dicono le statistiche, dalle quali risulta che continuamente crescono i bisogni della popolazione indigena, ed essendo insufficiente a soddisfarli l'industria paesana, crescono continuamente le importazioni, sicchè nell'ultimo anno queste aumentarono di 57 milioni, mentre le esportazioni non erano cresciute che di due milioni scarsi. E naturalmente nell'invio delle merci predomina la Gran Bretagna col 64 o/o del totale, ma la sua percentuale è diminuita mentre quella delle altre nazioni aumenta e l'Italia è salita da sette a quindici milioni. Notiamo di passaggio che a Napoli dove la popolazione cresce, i consumi diminuiscono e da questo il Nitti ne deduce, non a torto, l'impoverimento della popolazione, onde basterebbe questo solo fatto per dedurne che alle Indie non impera la miseria nel modo che ne hanno fatto cenno il Finot ed Novicow. Per smentire poi l'accusa fatta al governo inglese di trascurare le condizioni economiche del popolo indiano, basta rammentare come per vincerne la pigrizia e la neghittosità, che spesso lo

(1) « Revue Politique et Parlementaire »; dei congressi nazionali indiani ho parlato nell'altro mio studio edito per cura della Società Geografica Italiana ed intitolato: *L'emancipazione delle colonie*, pag. 47 a 52.

(2) « East and West »: August 1902.

riducono a morir di fame nel villaggio nativo (sembra incredibile) piuttosto che muoversi in cerca di rimedi, le autorità si credettero in dovere di mandare attorno delle commissioni coll'incarico di cercare gli affamati e di indicar loro dove sono stati aperti dei magazzini di grano per sostentarli (1).

Del resto se, come ho accennato altre volte, vi è in Inghilterra un partito che non solo non teme, ma anzi desidera la emancipazione delle colonie inglesi, augurando che tal fatto si compia per alleggerire la metropoli da gravi pesi e da gravissime responsabilità, anche nel partito conservatore, nel quale si reclutano gli imperialisti, si suppone possibile la perdita dei possedimenti, ma si nota fieramente da qualcuno che se anche gl'Inglesi perderanno le Indie, avranno sempre fatto opera buona che non sarà facilmente cancellata, coll'introdurvi la civiltà europea (2).

Mi sia lecito rimandare per quest'argomento ai miei studi precedentemente pubblicati (3) e rammentare le conclusioni d'un importante e sereno articolo dell'Atkinson (4), il quale viene per terzo nella discussione sorta tra lord Curzon che (insorgendo contro coloro che affermavano l'India sempre più depauperata) aveva affermato che la rendita della popolazione si era accresciuta dell'11% e il Diaby che invece sosteneva essersi effettuata una diminuzione di ricchezza sulla media del 30% e non esita a dar quasi tutta la ragione al primo; e con venticinque tavole statistiche, che completano uno studio molto documentato, dimostra che la rendita è passata dal 1875 al 1895 da 724 a 753 lire per acre, che il valore dei quadrupedi è aumentato del 57% e così sono aumentate le rendite del tesoro, i depositi alle casse di risparmio, il numero delle miglia di ferrovie costruite, quello degli allievi che frequentano le pubbliche scuole e via discorrendo.

IV. — *La Gran Bretagna decade economicamente?*

Abbiamo finora trattato principalmente dell'accusa di crudeltà e di egoismo, fonte di prossima decadenza, che da vari popoli e specialmente

(1) Vedi l'opera del Caird: *India the land and the people* e più specialmente il Cap. XII: *Indian famines and their lessons*. Vedi pure nella stessa opera la carta dell'India anteriore nella quale è segnata la *Route of famine commission*.

(2) *Quarterly Review*: July 1902.

(3) Le grandi strade del commercio internazionale, cap. 71. — L'emancipazione delle colonie, cap. VII. — La questione coloniale: Intr.

(4) *A statistical Review of the Income and Wealth of British India* (Journal of the R. Statistical Society: Juni 1902).

dai Francesi vien rivolta contro il governo e contro la popolazione inglese. Vedremo ora come per quello che si riferisce ad una temuta decadenza economica le testimonianze, le dichiarazioni e le prove si trovino principalmente tra gl' Inglese stessi, nè ciò deve far meraviglia, perchè se una nazione al pari di un individuo, difficilmente si accorge di avere dei difetti d'indole morale e difficilmente si decide a denunciarli, questo e quella ben più sovente si lamentano che la propria ricchezza non sia sufficiente o non aumenti nella proporzione desiderata rispetto all'incremento ed al miglioramento economico altrui. E sarà nostro compito tentar di mostrare che la ricchezza di altri popoli finora impediti di compiere la propria evoluzione economica non meno che politica, è da qualche tempo in continuo e progressivo aumento e che questo fenomeno inquietante per molti cittadini del Regno Unito, significa piuttosto un progresso per i popoli che si dispongono a prendere parte alla civiltà industriale, di quello che non stia a mostrare la decadenza economica della Gran Bretagna, la quale, pur non essendo forse un giorno la prima nazione del mondo, si troverà sempre vicina all'apice della civiltà e della ricchezza, per quanto il suo orgoglio le faccia provar dolore per i progressi altrui.

Tale studio sarà fatto sulla scorta delle più importanti e autorevoli riviste, specialmente inglesi, nè a parer mio, data la libertà di stampa e di discussione che per lunga e immutata tradizione si gode al di là della Manica più che in qualunque altro paese, si potrebbe trovar altro modo migliore di giungere serenamente alla conoscenza della verità. Gli articoli che prenderemo in esame sarauno di varî autori, ma tutti degli ultimi tempi e per la maggior parte relativi alla prosperità economica della Gran Bretagna da alcuni negata, da altri insistentemente asserita: si esamineranno prima quelli che genericamente affermano la decadenza britannica e poi quelli, che pur senza entrare in dettagli rifiutano di prestarvi fede, per render conto poi degli articoli che in particolare trattano del bilancio inglese, dei capitali, della marina da guerra, del commercio e di quel fenomeno tutto moderno e probabilmente effimero dei *trusts*, che ha recentemente prodotto un'agitazione così forte in Europa in genere e nella Gran Bretagna in ispecie.

Si direbbe che molti in Inghilterra credano si debba veramente avverare la profezia di Nostradamus, secondo il quale il grande impero britannico, fondato coll'espansione cominciata sotto il regno di Elisabetta (morta com'è noto nel 1603), avrebbe dovuto durare più di tre secoli e meno di quattro e si anderebbe quindi approssimando al suo ter-

mine. Infatti non mancano le accuse d'ogni genere contro la sua politica: Maurice Low (1) asserisce che col trattato fatto col Giappone gl'Inglesi hanno compromesso il prestigio del loro splendido isolamento, facendo al tempo stesso il giuoco degli Stati Uniti, che si vedono aperti i mercati della Cina, della Manciuria e della Corea: della medesima opinione è il Bérard (2), il quale a proposito dello stesso trattato, dice che fu un grande errore della diplomazia britannica e che per esso i Giapponesi hanno tutto da guadagnare e gl'Inglesi tutto da perdere. Nè meno severamente viene giudicata la politica inglese in Cina (3), rispetto alla quale si raccomanda di fare tutto all'opposto di ciò che viene inculcato dall'Hart, direttore supremo delle dogane in Cina, il quale si è reso famoso per vari articoli da lui scritti a fine di predicare la moderazione verso i Cinesi.

Più forti ancora sono i biasimi all'imperialismo: il Godard ne combatte lo spirito e le tendenze accusandolo di distruggere tutto ciò ch'è nobile e buono e rammentando che la grandezza di una nazione consiste nella prosperità interna e non nell'espansione al di fuori (4); il Trevelyan fa il parallelo fra l'Inghilterra di cinquant'anni or sono e quella di ora, mostrandone la potenza d'una volta e mettendola al riscontro coll'attuale condizione, che a suo parere è molto triste perchè la stampa è immorale ed inganna il popolo: tant'è vero, soggiunge, che il più grande scrittore contemporaneo è Rudyard Kipling, il quale si deve considerare come l'apostolo della forza e non conosce nulla al di fuori dell'imperialismo e della sete dell'oro (5).

Un'altra autorevole rivista (6) dichiara che il regno glorioso di Vittoria è stato oscurato da tre disastri, la fame irlandese, la sommossa delle Indie e la guerra del Transvaal e che il nuovo regno mostra di voler seguire le tracce del precedente e di adorare la forza brutta dell'imperialismo e del militarismo, prova ne sia, che nelle ultime elezioni si mandarono alla Camera quattro ufficiali di marina e ben cinquantanove dell'esercito.

Nemmeno il parlamentarismo, ch'è stato sempre considerato come la base del Governo inglese, è esente da biasimi e mentre uno scrittore

(1) « The Forum », April 1902.

(2) VICTOR BÉRARD: *Questions extérieures*. Paris: A. Colin 1902.

(3) « Quarterly Review », July 1901.

(4) « Westminster Review », July 1902.

(5) « Nineteenth Century and After », December, 1901.

(6) « Edinburgh Review », April, 1901.

constata che il Governo è esautorato per colpa del Parlamento di Westminster e vorrebbe rinforzare il potere esecutivo (1), un altro si lamenta invece che manchi nel parlamentarismo inglese una opposizione forte ben organizzata ed attiva, ed accusa in particolare il partito liberale di esser privo d'ogni organizzazione, d'esser rimasto inerte e quasi in disparte nelle questioni più importanti, cioè negli affari cinesi, nelle questioni relative alla supremazia commerciale, nella guerra del Sud Africa tanto che, continuando per questa strada, l'antico partito *whig* non troverà appoggio che presso gl'irlandesi (2).

Finalmente in altre riviste si prende più dappresso in esame la situazione economica della Gran Bretagna; così in una (3) si vuol dimostrare la decadenza dell'Inghilterra che è superata dagli Stati Uniti di America e dalla Germania; in un'altra (4) W. J. Corbet asserisce, senza però dimostrarlo, che nel 1899 l'Inghilterra oltre ad annettere le repubbliche africane, voleva far guerra alla Russia, ma non aveva che 870 mila uomini da contrapporre a Russia e Francia, che potevano metterne in armi 8 milioni: egli teme che non si possa far nulla per salvare la Gran Bretagna, che, ormai divenuta vecchia ed esausta, è arrivata alla decrepitezza, sicchè quando avrà perduto il predominio commerciale tutto sarà finito senza rimedio. Finalmente il Siley afferma che l'Inghilterra può essere paragonata al Re Mida della leggenda: *multas inter opes inops* (5), e un anonimo, deplorandone la decadenza economica dice, che se non riprende energia, dentro dieci anni (nè più nè meno) cadrà (6).

Non per vana pompa di erudizione sono state qui riunite le sentenze di tutte queste *Cassandre*, che metterebbero quasi la Gran Bretagna al livello della repubblica di S. Marino, ma per mostrare sotto quanti aspetti penetri presso gl'Inglesi il concetto di una prossima decadenza economica della loro nazione. Ma d'altra parte, come è naturale, molti e molti insistono a dichiarare folli tali tentativi di auto-denigrazione e a trovar argomenti dai quali risulta florida la condizione dell'Inghilterra. Vi ha chi osserva rispetto alle condizioni generali dello stato, che in Germania vi è un forte socialismo, in Francia la rivoluzione compiuta

(1) « *Fortnightly Review* », December, 1901.

(2) « *Review of Reviews* », London, July, 1901.

(3) « *Contemporary Review* », April, 1901.

(4) « *Westminster Review* », Juni, 1901.

(5) « *Fortnightly Review* », May, 1902.

(6) « *Contemporary Review* », May, 1901.

centotredici anni or sono lotta ancora contro il nazionalismo e in Italia per quanto non si voglia riconoscere la questione romana, abbiamo il papa accampato come pretendente nella stessa capitale del regno, mentre nulla di simile avviene oltre Manica, dove i partiti, per quanto divisi nelle varie questioni, pure si mostrano tutti uniti contro lo straniero, sia nel dominio politico che in quello economico. Tra coloro che nei loro scritti negarono la decadenza inglese si può rammentare lord Beresford, a detta del quale la potenza anglo-sassone è fondata sul commercio e sull'umanità e si possono ricordare pure il Giffen, il Taylor ed il Cox, l'ultimo dei quali (e vedremo ben presto che ha pienamente ragione) non si spaventa neppure per i *trusts*, mentre tutti in generale documentano i loro raziocini con cifre: Morgan Browne pure nega la decadenza industriale e commerciale inglese e a parer suo i ricchi sono più ricchi e i poveri meno poveri di prima (1). Ma vi ha di più; nell'America stessa, la quale viene dipinta come la rivale economica della Gran Bretagna, che finirà per schiacciare sotto il peso della sua *superproduzione* e del suo buon mercato, nell'America stessa in una recente pubblicazione si vuol dimostrare che gl'Inglesi tengono ancora il primato di fronte agli Stati Uniti giunti troppo frettolosi all'attuale altezza e si mostra di temere che le riunioni di lavoratori, le coalizioni di operai possano produrre al di là dell'Atlantico torbidi del genere di quelli che funestarono il Regno Unito (2). Per ultimo la più diffusa, la più nota, la più popolare rivista americana, quella che a detta di molti americani e degli inglesi stessi finirà per sostituire i più importanti *magazines* di Londra, ha un notevole articolo di Walter A. Wyckoff, in cui si afferma che l'Inghilterra non è mai stata come ora in prospere condizioni per ciò che si riferisce alla vita degli operai, che tutti lavorano essendovi gran domanda di braccia, che tutti sono ben nutriti e ben vestiti (3).

Ma tutte queste asserzioni pro e contro la supposta decadenza inglese hanno il difetto di essere asserzioni poco meno che gratuite; sarà quindi opportuno esaminare alcune affermazioni più ragionate e tra queste occuperà subito un posto importante in senso pessimista, quella di un ben noto *uomo d'affari*, del miliardario Carnegie, il quale osserva come l'Inghilterra superi l'America soltanto nella proprietà privata dei cittadini, perchè gli Americani con popolazione doppia eccedono soltanto di

(1) *Contemporary Review* », October 1901.

(2) « *American Industrial Problems* » by W. R. Lawson. New-York, Mac Clure Phillips et C.

(3) « *Scribner's Magazine* », September 1902.

un quinto sugli Inglesi nella ricchezza media attribuita ai privati, ma del resto nella Gran Bretagna, egli dice, l'espansione commerciale è arrestata, la rendita è caduta da 113 a 95 (siamo in pieno periodo di guerra del Transvaal); ora l'Inghilterra non è più la prima in nessun ramo di commercio, dal 1894 al 1899 il tonnellaggio è aumentato soltanto di 46,000 e le navi da guerra tedesche superano quelle inglesi: la produzione del ferro nel Regno Unito è stazionaria a nove milioni di tonnellate, mentre in Germania crebbe da una e mezzo a sette: gli Stati Uniti sono arrivati nel 1900 a tredici milioni e secondo ogni probabilità potranno ancora aumentare; essi hanno superato i dieci milioni di tonnellate nell'acciaio, mentre l'Inghilterra scende a cinque milioni e nell'industria tessile (a detta del *Times*) si esporta sempre meno e si importa più che nel passato: finanziariamente avviene lo stesso e le operazioni del New-York Exchange superano quelle di Londra; per ultimo si osservi che la spesa dello stato è di tre sterline ad individuo nella Gran Bretagna, di una negli Stati Uniti e di una e mezza in Germania e che l'Inghilterra ha un *deficit* di undici milioni di sterline, mentre l'America diminuisce undici milioni di imposte (1).

Ma se si vogliono fare osservazioni più analitiche relative al bilancio, ai capitali, alla marina e al commercio della Gran Bretagna prima di trattare dei *trusts*, si potrà osservare che la tassa sulla rendita dalla quale nel 1881 si traevano otto milioni di sterline, ora ne frutta diciannove (2), dal che risulta quanto sia esagerato il pessimismo del Carnegie. Quanto alle condizioni del bilancio inglese ecco quello che risulta dall'esposizione finanziaria del cancelliere dello scacchiere Ritchie: le spese per le guerre di Africa e di Cina ammontarono a cinque miliardi e mezzo di lire italiane, ma calcolando i rimborsi di indennità del Transvaal e della Cina non restano che quattro miliardi e mezzo di spesa. Ebbene a questa somma la finanza inglese ha fatto fronte per quasi 1700 milioni, cioè per il 38 o/o, col prodotto delle imposte: ora mentre dalle spese suddette ne deriva un maggior carico di interessi per 112 milioni annui, il cancelliere dello scacchiere propone di ripristinare il servizio di ammortamento sospeso durante la guerra e di de-

(1) « Nineteenth Century and After » June 1901. A osservazioni ugualmente pessimistiche giungono Marco Fanno (Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica. Treviso e Conegliano, Nardi 1902) e Victor Bérard (L'Angleterre et l'Imperialisme), ma il primo è stato in gran parte confutato dalla « Riforma Sociale » del 15 Giugno 1902 e l'altro dalla « Revue Critique » del 1900, vol. 2 pag. 94.

(2) « Contemporary Review », June 1901.

dicarvi una somma maggiore, per cui mentre nel 1899 (prima dello scoppio delle ostilità) la quota di ammortamento ammontava a 0,92 del debito totale, tale quota, crescendo da 160 a 220 milioni annui, ammonterà nel 1908 a 1,25 o/o ed in cinquant'anni tutto l'attuale debito pubblico di 19 miliardi sarà estinto. Si aggiunga che le enormi spese di guerra non hanno elevato la cifra del debito pubblico al disopra di quello che era nel 1875; inoltre si osservi che la spesa per il 1903-04 è preventivata in 3600 milioni, di cui l'esercito e la marina assorbono ben 1550, specialmente perchè la flotta è l'anima della Gran Bretagna; ma la prosperità nazionale è tanto accresciuta, che le spese militari paragonate a quelle di quarant'anni fa (590 milioni) rappresentano una percentuale minore in confronto dei redditi valutati agli scopi dell'*income tax*, che erano meno di otto miliardi nel 1863 e sono ventidue ora. Finalmente il cancelliere presume un'entrata che eccederà di 270 milioni il preventivo della spesa e propone di abolire il dazio sul grano che rendeva più di 60 milioni e di ridurre da 6,25 a 4,58 l'*income tax* (1). Nuova prova di quanto abbiano esagerato nel pessimismo il Carnegie e gli altri detrattori della Gran Bretagna!

Uguali critiche furono rivolte contro il capitale inglese che si disse in via di diminuzione (2). Così il Colajanni nell'ultima opera sua già ricordata (3), fa sue le osservazioni del Carnegie e dice che per l'importanza del movimento dei capitali Nuova York supera Londra e gli Stati Uniti di debitori son diventati creditori, mentre finora molti in Inghilterra trovavano un conforto alle amarezze delle delusioni dell'imperialismo nel fatto che il capitale inglese era il *land lord*, il capitalista del mondo

(1) « Giornale d'Italia », 2 maggio 1903.

(2) Per quanto non molto recente è pure interessante il calcolo della ricchezza privata delle più importanti nazioni fatto dal MULHALL (« Progress of nations »):

1 Gran Bretagna	44,800	milioni di dollari
2 Stati Uniti	39,400	»
3 Francia	37,085	»
4 Germania	30,375	»
5 Russia	17,700	»
6 Austria	15,250	»
7 Italia	9,300	»
8 Spagna	6,865	»
9 Olanda	5,650	» ecc.

Secondo il Giffen il reddito dell'impero inglese (« Statistical Journal », settembre 30) è di 78,000 milioni di franchi e il capitale di 556,250 milioni di fr., di cui più della metà nella Gran Bretagna.

(3) *Rasse inferiori e rase: superiori*, pag. 97.

che pagava gli interes i in merci (1). Or bene, tale apparente decadenza della borsa della metropoli inglese di fronte a quella americana non ha più ragione di essere dichiarata, quando ad un esame superficiale si faccia seguire uno studio più attento delle cifre e dei fatti; e questo studio è già stato compiuto con un articolo di una delle più autorevoli riviste, economiche della Francia (2), del quale ecco il riepilogo: Risulta da osservazioni del console generale Günther che nel maggio 1900 i Tedeschi avevano impiegato agli Stati Uniti cinque miliardi e gli Inglesi dieci. W. G. Allen aggiunge cinque miliardi di capitali europei, e analizzando le operazioni dello Stock Exchange di Wall Street mostra un aumento costante di debito da parte degli Americani, che nel 1901 comprano 1,081,000 azioni meno degli europei: lo stesso Allen in un importante giornale degli Stati Uniti (3) dichiara che la più gran parte delle imprese americane è *commandite* dalla finanza tedesca o dalla inglese che ha per agente il Morgan, il quale negli ultimi venti anni ha impiegato più capitali inglesi nelle imprese americane che tutti gli altri speculatori insieme, sicchè sebbene egli sia chiamato *re* delle ferrovie, *re* del carbone e *re* del ferro, in realtà i *re* di queste diverse cose sono i capitalisti inglesi.

Dal movimento dei capitali al commercio coll'estero è breve il passo, e infatti coloro che vedono l'Inghilterra decaduta nella sua ricchezza collegano facilmente tale decadenza colla diminuzione del commercio, specialmente di quello di esportazione. Dal 1873 al 1895 il commercio tedesco ha progredito del 128 o/o coll'America del Nord, del 480 o/o coll'America del Sud e della stessa cifra coll'India e coll'Australia, e tutto questo aumento di scambi si asserisce fatto a scapito del commercio inglese, quasi che l'aumento di attività di una nazione dovesse portare di conseguenza l'avvilimento di un'altra e non potessero tutte migliorare e render più importante la loro espansione commerciale, come ci fanno fede le statistiche pubblicate dai vari governi. Così Gastrell, addetto commerciale inglese all'ambasciata di Berlino, prevedeva il momento in cui la esportazione tedesca avrebbe raggiunto quella della Gran Bretagna e asseriva in gran decadenza per il solo fatto del mancato aumento il traffico tra la metropoli e le colonie inglesi. Ma anche qui la questione esaminata spassionatamente porta a conclusioni ben diverse da queste: si osservi per prima cosa che le esportazioni dell'Inghilterra aumentano

(1) « Contemporary Review ». July, 1899.

(2) « Journal des Économistes », 15 juillet 1902.

(3) « Philadelphia Times ».

in Oriente, Estremo Oriente, India e Australia; del qual fatto, checchè ne pensi il Gastrell, abbiamo prove così evidenti nelle statistiche quotidiane, che si può esser perfino dispensati dal riportarle; si aggiunga che pare strano parlare di decadenza commerciale inglese, quando il commercio *per capita* e per anno si mantiene come segue:

Germania	L.it.	75
Stati Uniti	»	85
Francia	»	95
Gran Bretagna . . .	»	150;

si consideri pure che il *Times* trovò nel 1901 una diminuzione di affari (occorre rammentare che il 1901 è l'anno in cui infierì più fortemente la guerra del Sud-Africa?) e la prevede anche per il 1902, ma se indovinò per il primo semestre, non fu profeta per il secondo, perchè appena cessata la guerra il movimento degli affari riprese con grande slancio e dopo fatte queste considerazioni si tenga presente per ultimo lo studio del Warren, che è anche più recente (1) e che esaminando il commercio delle grandi nazioni dal 1875 al 1900, dimostra per via di diagrammi la prosperità e l'abbondanza dei traffici inglesi sostenuti da una flotta di tredicimila navi, che supera per unità e per tonnellaggio tutte le altre riunite insieme, sicchè se pure vi fu qualche diminuzione nei due anni successivi, non è stato che un abbassamento momentaneo dovuto alla guerra del Transvaal e già riparato, nè vi è alcun fondamento nel pretendere di vedere una decadenza attuale, come non vi è ragione di spaventarsi per l'avvenire (2).

Per ultimo passando dal commercio alla marina commerciale si può far cenno di uno studio di John Glover (3) sul movimento dei tonnellaggi nei porti inglesi, dal quale risulta che nel solo decennio 1890-1900 il peso delle importazioni passò da settantasei milioni e mezzo di tonnellate a centodue, aumentando del 33 o/o in dieci anni e raddoppiando in venti: il tonnelloaggio complessivo delle navi entrate e uscite è dato dal seguente quadro:

(1) « Contemporary Review ». May, 1903.

(2) Per il 1902 si hanno 13,350 milioni di franchi all'importazione e 8,820 all'esportazione (complessivamente 22,170 milioni). L'Inghilterra, che è una grande intermediaria del commercio internazionale, nei primi 9 mesi del 1903 ebbe un aumento di 5 milioni di sterline alle importazioni, di 8 alle esportazioni e di 3 nel transito.

(3) « Journal of the R. Statistical Society ». March, 1902.

nel 1850 . . .	39,634	} in migliaia di tonnellate ed escludendo le navi per l'Africa del Sud che da sole danno 1,571,969 tonnellate:
» 1860 . . .	58,707	
» 1870 . . .	73,198	
» 1880 . . .	133,250	
» 1890 . . .	164,340	
» 1900 . . .	208,770	

quanto poi alle cifre relative al commercio esteriore eran le seguenti:

nel 1890	tonn. 74,283,000
» 1900	» 98,523,000

e questo è un vero *record* perchè non solo le cifre del 1900 superano le precedenti, ma l'accrescimento dell'ultimo decennio supera quello dei decenni anteriori: notisi di passaggio che ben diversamente accadde in Francia dove, ad onta di cinque milioni di sterline di premio alla marina mercantile e di dieci di sovvenzioni postali, le importazioni e le esportazioni non sono aumentate che di dodici milioni di sterline ed il totale delle navi francesi nei porti francesi dal 1890 al 1900 non è salito che da 932,735 a 957,755 tonnellate.

Per ultimo si noti che nel 1900 su 29 milioni di tonnellaggio mercantile universale tredici appartenevano alla Gran Bretagna, la quale oltre a ciò costruisce i due terzi delle navi per tutto il mondo (1).

Si capisce facilmente che non si può parlare della Gran Bretagna senza far cenno della sua poderosa marina militare ed anche su questo argomento sarà opportuno prendere in esame alcuni articoli di competenti riviste che, oltre a trattare l'argomento sotto l'aspetto scientifico, ci danno anche l'impressione del momento, ci rappresentano meglio di quello che possa fare un'opera scientifica, lo stato della pubblica opinione: non a caso fu detto che la stampa periodica avrebbe ucciso il libro e le fu applicato il motto di Victor Hugo, *ceci tuera cela*. Nè farà meraviglia trovare chi sia scontento a questo proposito e vedere che secondo alcuni la marina da guerra inglese ha perduto la supremazia nel Mediterraneo e nell'estremo Oriente ed esige rinforzi (2): più minutamente ma con

(1) Ciò posto apparirà senz'altro un'esagerazione quella della « Rivista Marittima » (agosto-settembre 1902, pag. 385) che parla di cattive notizie relative alle costruzioni navali inglesi, perchè dal « Lloyd's Register » risultava che al 30 giugno 1902 erano in costruzione nei cantieri del Regno unito 406 navi mercantili della portata complessiva di 1,129,582 tonnellate, mentre dodici mesi prima alla data corrispondente vi eran nei cantieri navi 441 della portata di 1,300,179 tonnellate.

(2) Tre articoli in questo senso su tale argomento nella « Fortnightly Review », August, 1901.

non minore severità tratta della flotta inglese il Meyer (1), che non crede alla superiorità navale dell'Inghilterra e getta un grido d'allarme per scuotere quella che a lui sembra apatia della marina britannica; per opinione sua la marina è imputridita e nasconde i principî del dissolvimento: un'amara lezione si ebbe colla guerra del Sud-Africa e se scoppiasse un conflitto navale, ne deriverebbe una delusione assai grave simile a quella che soffersse la Spagna per la distruzione dell'*invincible armada*: sarebbe facilmente distrutta la flotta inglese, che è costruita con materiali stranieri (tedeschi) e montata da equipaggio di poco valore. — Di genere differente sono le critiche del capitano L. Murray, che però si possono affermare dirette non tanto contro la marina militare, quanto contro la politica generale inglese: per lui la guerra boera (consueto argomento che mostra però piuttosto che altro un momentaneo sconcerto) la guerra boera indica la vera condizione dell'Inghilterra, che è odiata da tutti e sostenuta soltanto dalla sua flotta; ora se i nostri nemici, egli osserva, si propongono di distruggerla, il che non è impossibile, siamo in loro balia ed essi possono conquistarci coll'invasione o sottometterci per fame a loro scelta, nè si è pensato ancora alla difesa, che dovrebbe consistere nell'aumentare la marina fino a bilanciare tre potenze e non due e nel rendere il servizio obbligatorio, oltre che nel fare un ministero del vettovagliamento (idea strana e per lo meno nuova) per impedire che gli Inglesi muoiano di fame, mentre ora anche senza operare nessuno sbarco i nemici potrebbero costringerci alla sottomissione in sei mesi e in caso di guerra, che rialzerebbe i prezzi, venti milioni di Inglesi sarebbero più o meno poveri. La Gran Bretagna, continua il Murray, sarebbe compromessa in una guerra contro Russia e Stati Uniti alleati: se poi a queste due potenze si aggiungesse la Francia (nè è inverosimile un'alleanza di tre nazioni ai nostri danni) saremmo addirittura rovinati, perchè la Russia proibirebbe l'esportazione del suo grano e la Francia comprerebbe per telegrafo tutto quello prodotto dagli Stati Uniti (2).

Ora la questione della difesa nazionale è di per sè stessa tanto delicata e difficile, che non risulta agevole decidere quanto vi sia di vero nelle asserzioni degli autori testè ricordati, nè si può agevolmente prevedere se la Gran Bretagna in una lotta contro più nazioni potrebbe riuscire vittoriosa, ma appunto perchè in tali discussioni si porta sempre anche involontariamente la nota personale e l'osservazione soggettiva, è opportuno ricordare che non tutti partecipano di tale pessimismo

(1) « Contemporary Review ». Ju'y, 1902.

(2) « Journal of the Royal United Service Institution ».

e così il Fazio (1) assicura che l'Inghilterra supera da sola la Francia, la Russia, la Germania e gli Stati Uniti insieme, cioè supera col suo naviglio le più potenti flotte del mondo riunite non solo per unità numerica di corazzate, ma anche per incrociatori, *destroyers*, tonnellaggio e addestramento della ciurma; si deve ricordare a questo proposito che la Gran Bretagna, al pari della Francia e della Germania, ha già provveduto ai servizi territoriali (cioè del suo territorio) riguardanti il servizio esterno, mentre la Russia e gli Stati Uniti sono ancora in gran parte sprovvisti di ferrovie, di telegrafi e di canali: l'Inghilterra ha 700 metri di ferrovia per ogni 100 kmq., orbene, quanto tempo sarà necessario perchè sia raggiunta dalla Russia, la quale non ne ha che 11? Quanto a basi di rifugio e arsenali e stazioni di carbone (e il carbone nella guerra navale val più che l'artiglieria) l'Inghilterra ne ha dappertutto e se fabbrica lentamente le sue navi è segno che non crede sia necessario affrettarsi e stima invece di poter lavorare per l'estero, nè ha ragione di temere per l'avvenire se non da parte degli Stati Uniti, perchè questi avendo maggior quantità di ferro e di carbone, in caso di guerra potrebbero affamare il Regno Unito: ma tale pericolo è molto remoto e le due nazioni hanno tutto l'interesse a stare in pace tra di loro. — Tale l'opinione del Fazio e perchè non si creda che tutti in Inghilterra disperino della loro flotta, che finora era considerata la prima del mondo, si può analizzare per ultimo l'articolo pubblicato dal Robertson ed intitolato « Il pericolo del Mediterraneo » (2). Confrontando fra di loro le forze navali delle varie nazioni si giunge al seguente risultato: su 121 grosse navi delle grandi potenze l'Inghilterra ne ha 40 e possiede pure la terza parte del totale di un milione e mezzo di tonnellate, parimente per gli equipaggi è più forte ora che cinque anni or sono; nel 1873 le spese erano di *quattordici* milioni di sterline ed ora ammontano a *trentatre*; allora la Francia e la Russia spendevano *sedici* milioni complessivamente, mentre ora hanno elevato le loro spese complessive a *ventitre* milioni, restando sempre inferiori a noi di *dieci* milioni (di sterline).

Esaminate così in particolare le condizioni del bilancio, dei capitali, del commercio e della marina, resta che si parli del *trust* oceanico, di questo fenomeno economico, che già abbiamo detto dover essere probabilmente effimero, ma che pure produsse tanto spavento in Inghilterra

(1) G. FAZIO: Sulla supposta debolezza marittima dell'Inghilterra (Rivista marittima: Luglio 1902).

(2) « Nineteenth Century and After ». (August 1901).

da far quasi credere ad una debolezza reale, perchè la paura non è certo indizio di forza, e da far pensare a quei versi del poeta:

E quest'a novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core;

sebbene si deve tener presente che appena si cominciò a parlarne, fu detto che era prematuro sentenziare quale effetto il *trust* avrebbe avuto sulla posizione e sugli interessi marittimi dell'Inghilterra e soltanto era agevole prevedere che questa non avrebbe combattuto le coalizioni con leggi che l'esperienza degli Stati Uniti ha dimostrato inefficaci; così il Dalla Volta (1) ed i fatti gli hanno dato ragione.

Vediamo dunque che cosa siano questi *trusts*, che forse esaminati da vicino risulteranno meno pericolosi di quello che non siano sembrati alla maggior parte degl'Inglesi al loro primo apparire, e seguiamo in questo esame il sistema finora adottato di riportare l'avviso dei più competenti, di coloro che hanno studiato l'argomento. Nell'aprile del 1902, dice il Supino, (2) fu annunciata la costituzione del *trust* oceanico, che commosse giornali e parlamenti come se segnasse la rovina della Gran Bretagna, a tal punto da indurre più d'uno a raccomandare leggi speciali per difesa della patria o il richiamo dell'antico atto di Cromwell; val dunque la pena di vedere se la paura è giustificata o se si è ceduto senza ragione a preconcezioni ed esagerazioni. I *trusts* sono una istituzione americana colla quale varie società, che prima erano separate e si facevano la concorrenza, si uniscono in un ente morale autonomo con direzione unica ed indirizzo conforme per dare stabilità all'offerta, per ridurre il costo di produzione e percepire grossi guadagni: furono di vario genere cominciando dallo *Standard oil Trust* nel 1872 fino a quello recente per le casse da morto, finchè venne l'attuale *trust* oceanico di Morgan, che ha comprato il materiale di quattro compagnie inglesi e americane, ha fatto un contratto con due compagnie tedesche e tratta con società belghe e olandesi. A coloro che si spaventano per tali contratti si può far osservare, che fino ad ora sebbene il ferro e l'acciaio siano a buon mercato agli Stati Uniti, questi non competono colla Gran Bretagna nella costruzione di celeri vapori. Seguono vari dati che completano quelli testè accennati circa alla potenzialità della marina commerciale inglese e mostrano come questa per numero di piroscafi, per tonnellaggio, per quantità di merci trasportate, per numero di viaggi

(1) R. DALLA VOLTA: Il *trust* oceanico (Nuova Antologia: 16 Maggio 1902).

(2) CAMILLO SUPINO: Il *trust* oceanico (Rivista marittima: Giugno 1902).

sia talmente superiore a tutte le altre marine ed a quella degli Stati Uniti in ispecie, da non potersi neppur supporre che questa possa tentare non che di assorbirla, neppure di esercitare un'azione importante e duratura su di quella. Se dunque gli Stati Uniti dovranno servirsi della Gran Bretagna per trovare o completare i loro carichi, non procureranno ulteriore sviluppo alle industrie marittime inglesi? Si aggiunga che in caso di guerra alle sei o settecentomila tonnellate del *trust* il Regno Unito potrà contrapporre otto milioni di tonnellate dei suoi vapori non compresi nello stesso *trust* e che le navi di questo, avendo bandiera inglese e ricevendo sussidi dall'ammiragliato, saranno naturalmente a favore della patria loro, senza dire che le compagnie escluse da tale società stimoleranno la loro attività; e già si parla di alleanza tra parecchie di loro. Sotto l'aspetto economico si teme che per causa del *trust* manchi il grano o altra derrata alimentare o che ve ne sia troppo e a prezzi troppo bassi o che si rialzino i noli, ma questi timori si elidono a vicenda, perchè se il *trust* rifiuta le derrate alimentari deve rinunciare ai trasporti ed ai noli elevati, se ribassa di troppo i noli non ottiene sufficienti profitti, mentre se li rialza ha interesse a trasportare tra le merci americane prima le derrate alimentari che le altre. Già è stato osservato che gl'Inglesi temono sempre che manchino loro gli alimenti, ma Ricardo ha dimostrato che i coltivatori hanno interesse a vendere ad un mercato stabile non meno che questo a comprare e per quanto vi possano essere ostilità economiche più o meno palesi, nessun governo vorrà, per danneggiare l'Inghilterra, rovinare i propri agricoltori e proprietari e neppure vorrà inondare l'Europa di prodotti a prezzi vilissimi, perchè in tal modo non otterrebbe nessun guadagno (1). Ma per concludere rispetto al *trust* oceanico, si consideri, che ove esso rialzi i noli in modo arbitrario, perderà molti clienti che non possono sopportare tale aumento e dovrà lottare contro molti concorrenti che gli impediranno di diventare una compagnia di navigazione troppo potente, tanto più che sull'industria dei trasporti impera ogni giorno più la con-

(1) A questo punto il Supino in una nota polemica coi Flora che in un articolo pubblicato nella *Riforma Sociale* del maggio 1902 e del quale ripareremo nel successivo paragrafo, teme che l'Europa faccia tra breve venire tutte le merci dall'America e gli osserva umoristicamente che ove ciò avvenga, o i prodotti ci saranno regalati e in ciò nulla di male o verranno scambiati con altri prodotti e sarà sempre bene e se anche gli Americani faranno pagare in contanti, la mancanza di moneta in Europa farebbe ribassare i prezzi agevolando l'esportazione in America e così si ristablirebbe l'equilibrio.

correnza; finalmente non bisogna dimenticare che i *trusts* americani sono potenti perchè nazionali, mentre il *trust* oceanico essendo internazionale avrà potere limitato.

Ad analoghe conclusioni circa al possibile funzionamento della coalizione americana sull'oceano si giunse nelle due sedute tenute nel Novembre e nel Dicembre 1902, alla Société d'Économie Politique di Parigi, nelle quali il Leroy Beaulieu osservò che sui *trusts* si poteva parlare molto, tanto a favore quanto contro e Zadoks, R. G. Levi, Neymark e Federigo Passy fecero osservazioni del genere di quelle del Supino ora riportate (1).

Nell'organo di questa Società si era già dichiarato pochi mesi prima, di non avere gran paura dei *trusts*, perchè perfino in America, dove sono tanto protetti, sviluppano ora e svilupperanno in seguito maggiormente una grande concorrenza che si affermerà in modo sempre più notevole ad ogni aumento artificiale dei prezzi (2): ed il timore è tanto meno ragionato ove si rifletta che il *trust* si è formato prendendo come base di acquisto il prezzo da 180 a 238 dollari per tonnellata, mentre la *Cunard* attribuisce alla sua flotta il valore di 70 dollari per tonnellata e la stessa compagnia valuta a 40 milioni il deprezzamento del suo capitale in 10 anni, onde la società avrebbe fatto male i suoi conti e comprato materiale vecchio. Non bisogna dimenticare inoltre che le navi conglobate nella società restano con bandiera inglese, con capitani e ciurma per metà inglesi, e soprattutto che in caso di guerra le funzioni del *trust* restano sospese e le navi britanniche continuano a issare la propria bandiera, perchè questi grandi organismi non possono non vivere a fianco dello stato; sicchè, in conclusione, mentre molti in Gran Bretagna si mostrarono addirittura terrorizzati da tale combinazione finanziaria (il Labouchère nel suo *Truth* la chiamò addirittura una sentenza di morte per gl'Inglesi) altri più ponderati e ragionevoli non esitarono a dichiarare, che a loro avviso l'operazione compiuta dal Morgan, risparmiava una guerra dei capitali inglesi contro quelli americani, mentre vi fu tra noi chi ebbe ad asserire che per quanto il *trust* possa apportare

(1) « Journal des Économistes », Novembre et Décembre 1902. — Il Franconie afferma al pari di altri che il *trust* oceanico è collegato a quello dell'acciaio, e dice che, come la marina da guerra degli Stati Uniti si è affermata a Santiago, così quella commerciale, che era in condizioni di inferiorità, si è rialzata per mezzo del Morgan: non sappiamo in qual modo però egli veda il *trust* collegato colle discussioni relative al Canale di Panama (Questions diplomatiques et coloniales: 1 Juillet, 1902).

(2) « Journal des Économistes », Mai, 1902, pag. 314.

perturbazioni è destinato a cadere (1). Tale era nel 1902 lo stato della pubblica opinione rispetto alla questione della quale trattiamo; nell'anno successivo cominciò un movimento contro i *trusts* anche nell'America che li ha prodotti e li produce; si nota infatti che questa specie di leghe comincia ad esser combattuta agli Stati Uniti non solo dal pubblico ma anche dalla legislazione (2) e vi è invece un notevole aumento nelle imprese che lottano contro i *trusts* (3).

Per ultimo il presidente Roosevelt nel suo messaggio al Congresso, insiste energicamente per dichiarare che il Congresso stesso ha l'autorità costituzionale occorrente per fare le leggi che si reputano necessarie per l'esercizio del suo potere, nè si può supporre che tale potere gli sia stato tolto... e i monopoli, le sopra-capitalizzazioni ed altri mali che derivano dai *trusts* e danneggiano gli scambi internazionali, si possono combattere soltanto col potere che ha il Congresso di regolare il commercio degli Stati Uniti colle nazioni estere e dei diversi stati tra di loro. Per ultimo si osservi che la grossa questione relativa ai *trusts* sta per esser portata davanti alla suprema corte degli S. U., la quale dovrà giudicare se e in quanto siano in violazione delle leggi federali (4).

Così dunque sotto qualunque aspetto si considerino le condizioni economiche della Gran Bretagna, risulta non solo lontano ma infondato il timore che gl'Inglesi hanno, e che per altri popoli si può chiamare speranza, d'una decadenza britannica. Sarà quindi superfluo confutare quegli scrittori, i quali accennano allo sviluppo del commercio e della industria in Germania, ponendoli quasi in antitesi con ciò che avviene al di là della Manica: così per accennare senza discuterli ad alcuni dei dati che si ripetono più comunemente, vi ha chi è colpito dall'importanza dell'infiltrazione tedesca in Africa e crede che tutta la metà meridionale del continente africano debba finire per essere assorbita dalla Germania (5): altri fondandosi su recenti studi asserisce che questi permettono di valutare che l'impero germanico ha una riserva di trecento miliardi di tonnellate di carbon fossile e che soltanto nell'Alta Slesia ve

(1) ANTONIO MONZILLI: *Uso ed abuso dei trusts* « Italia Coloniale », Luglio, 1902.

(2) Il Senato americano contro i *trusts* « Italia Coloniale ». Febbraio 1903, pag. 233.

(3) « Riforma sociale », 15 Febbraio 1903 (Il *trust* oceanico del quale in particolare è stata tenuta menzione, minaccia di subire un grave insuccesso: vedi « Italia coloniale », Dicembre, 1903).

(4) « It. Colon. » Nov. 1903, pag. 1203.

(5) Jean Darcy, *La conquête de l'Afrique*.

ne ha novanta miliardi, cioè più che in tutta la Gran Bretagna (1). Molti parlano con entusiasmo dell'espansione tedesca in America (nella repubblica del Guatemala si contano sparsi oltre a mille Tedeschi che dispongono di un capitale di 185 milioni di marchi ed altrettanti vivono nel Messico e nel Venezuela, dove hanno capitali per 50 o 60 milioni di marchi (2)), mentre altri accenna ai recenti avvenimenti dell'estremo oriente per concludere che la prosperità germanica, crescente in quelle regioni, gioverà alla Russia ed anche al Giappone (3).

E chi esalta l'accrescimento del commercio tedesco, osservando che questo dal 1885 ha avuto un' aumento del 103 %, specialmente per il progresso della marina a vapore (4), chi parla con entusiasmo (e non a torto) dell'associazione tedesca per la flotta (Deutscher Flotten-Verein) che nel novembre 1899 pochi mesi dopo la sua formazione aveva quasi duecentomila soci i quali erano triplicati nell'assemblea del gennaio 1901 specialmente per la propaganda fatta colle tremila conferenze e colla diffusione dell'« Ueberall », organo della Società, che spinge a parlare con entusiasmo del mare anche coloro che non l'hanno mai veduto. Perfino tra i Francesi loro naturali nemici il progresso tedesco desta ammirazione e l'ammiraglio Reveillère è convinto che i Tedeschi faranno sempre maggiori progressi commerciali, perch'essi sono convinti che il commercio è una scienza (5).

Ma tutte queste osservazioni sarebbero fuori di luogo (e ci sembra ben dimostrato da tutto ciò che precede) ove dall'accrescimento della prosperità della Germania se ne volesse dedurre, come molti fanno in Inghilterra, un abbassamento economico di quest'ultima, perchè allora sarebbe opportuno ripetere due osservazioni già fatte, cioè che il socialismo, indice di malcontento, è molto più diffuso e *regolamentato* nell'Impero germanico che nella Gran Bretagna, e che vi ha pure chi fa delle oscure previsioni per l'avvenire del commercio tedesco, ad onta della sua prosperità attuale (6). Per ultimo il Bérard vien fuori con una curiosa osservazione ed afferma che come gl'Inglesi, per rimediare

(1) BLONDEL: *La France et le marché du monde* op. cit. pag. 54.

(2) « Italia Coloniale », Luglio, 1901, pag. 95.

(3) « Italia Coloniale », Dicembre 1901, pag. 135.

(4) « Moniteur officiel du Commerce ».

(5) Del resto per lo sviluppo del commercio e dell'industria tedesca si può tener sempre presente l'opera ben nota del BLONDEL: *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*. Vedi pure la « Quest. Col. » Cap. X.

(6) MAURICE BLOK: *L'avenir du commerce international allemand; sombres prévisions* (Économiste Français, 9 Juin, 1900).

ai ribassi commerciali, conquistarono le due repubbliche dell'Africa del Sud, così in Germania molti sono cupidi delle colonie neerlandesi e vorrebbero senz'altro annettersi l'Olanda (1). Ma ad ogni modo il pericolo di rovina non verrebbe all'Inghilterra, secondo l'opinione più diffusa, dalla Germania, ma dagli Stati Uniti col loro minaccioso crescere e col loro straordinario sviluppo industriale; è dunque opportuno esaminare da vicino le condizioni economiche dell'Unione Americana.

(Continua).
